

# Una ferita insanabile

Stavamo scortando Antonio Maria Nigrini presso la piazza della chiesa di San Bartolomeo. La strada che percorrevamo era deserta, solo le botteghe erano aperte e la gente, dall'interno, osservava incuriosita la scena. Il prigioniero stava a testa bassa legato sul carro di legno. Le ruote cigolavano sotto il suo peso e nell'aria c'era un profumo di pane appena sfornato; da lontano si sentiva abbaiare un cane. Il carro avanzava lentamente per via della strada sconnessa. A un tratto delle urla di battaglia interruppero la quiete del mattino; da due vicoli laterali spuntarono degli sgherri, all'ordine di Giovanni Maria Gonzaga, che ci attaccarono. Vidi avanzare verso di noi circa una cinquantina di uomini armati con picche e spade.

Si avvicinarono spediti al prigioniero, il mio compagno d'armi, Giovanni Biscaino, cercò di fermarli, ma, sopraffatto dal numero degli avversari, cadde a terra, ferito a morte.

Un dolore atroce mi avvolse sia perché Giovanni era morto, sia perché mi era stato infilato un pugnale nel costato. Mi voltai e il manico di una picca mi arrivò in fronte, caddi a terra e tutto si fece nero.

Mi svegliai con un male terribile alla testa, qualcosa di umido mi cingeva il capo, mentre una ruvida fasciatura insanguinata mi avvolgeva il petto.

Una voce mi chiamava, aprii gli occhi lentamente e mentre stavo riordinando i pensieri mi accorsi che c'erano delle persone di fianco a me con uno sguardo preoccupato, fra loro un mio fedele compagno. Cercai di sollevarmi, ma una lancinante fitta alla nuca mi stordì e una delle persone presenti mi disse che avevo una bruttissima cera e che dovevo stare a letto ancora per qualche giorno.

A quel punto mi arresi, mi sdraiai di nuovo e caddi in un sonno profondo.

Al mio risveglio entrava molta più luce dalla finestra e accanto a me c'erano quattro uomini che mi sollevavano e mi adagiavano su una barella. Non capivo cosa stesse succedendo e ne ero molto preoccupato; continuai a riflettere mentre venivo condotto fuori dalla caserma, nel giardino del castello di guarnigione. Soffiava una leggera brezza intrisa dal profumo dei fiori che i giardinieri curavano con estrema attenzione.

I miei portantini continuavano a camminare trasportandomi su una barella, finché non giunsero alla porta del castello. Bussarono tre volte, ma nessuno aprì, una voce nasale chiese: "Chi va là?". "Siamo i servi di sua signoria Vincenzo Macedonio, il capitano di giustizia di questa inchiesta". A quel punto la porta si aprì, i quattro entrarono e mi accompagnarono in una gelida sala, dove su una poltrona di velluto rosso, sedeva il capitano.

Ebbe inizio l'interrogatorio. Non sapevo assolutamente cosa avrei dovuto rispondere e in più gli occhi fissi del mio inquisitore mi mettevano ansia. Il capitano cominciò chiedendomi quanti uomini avevo visto attaccarci nello scontro e chi conoscevo, io dissi che erano tutte facce nuove e che non volevo essere coinvolto in quelle faccende, ero vivo e mi bastava. Solo al ricordo della morte del mio compagno Biscaino un brivido mi percorreva la schiena. Domandai al giudice se mi poteva risparmiare le altre domande finché ero ferito e dichiarai che se fossi arrivato a conoscenza di particolari rilevanti glieli avrei detti, non vedevo l'ora di scoprire chi fosse stato a uccidere il mio compagno d'armi. Quando arrivò la fine di quella giornata estenuante gli stessi uomini di prima mi ricondussero con poco riguardo nel mio pagliericcio. In quel periodo mi avevano riservato un posto tutto per me per riposare meglio, la nuova stanza non mi piaceva affatto: le pareti erano

sporche e così anche i pavimenti, non ero un tipo molto schizzinoso, perciò, stanchissimo, caddi in un sonno agitato.

Mi svegliai il mattino dopo e vidi di fianco a me una persona ben vestita che mi disse: "Buenos días, soldato Fuentes. Come sta?". Io risposi che stavo bene e il capitano aggiunse: "Bueno! Le devo chiedere qualche particolare sull'accaduto". I compagni mi avevano raccontato che alcuni di loro, reticenti, erano stati minacciati e torturati. Prima che iniziasse, terrorizzato, esclamai: "Non so niente, la prego non mi faccia del male!". Pur avendo combattuto e ammazzato, sapevo benissimo quanto fossero dolorose le torture visto che assistevo spesso a quelle inflitte ai prigionieri. La peggiore era quella degli squassi di corda. Mi facevano male le articolazioni solo a pensarci. Molti odiavano il fuoco sotto i piedi, ma a me non faceva alcuna paura, visto che in quel punto la mia pelle era spessa e insensibile.

Quando mi calmai il giudice incominciò a parlarmi tranquillamente e mi disse che mi avrebbe risparmiato il dolore solo se avessi risposto alle sue domande con sincerità, senza tralasciare alcun particolare.

Allora incominciai a raccontare la vicenda: "Mentre scortavamo il baricello nella piazza di San Bartolomeo, da una strada laterale arrivò al galoppo Giovanni Maria Gonzaga, che frenò a un passo da noi, mentre il suo cavallo si alzava minaccioso sulle zampe posteriori. Era seguito da un giovane di corporatura robusta, con la barba nera e un paio di calze bianche, di cui però non conosco il nome. Insieme a loro c'erano numerosi altri uomini che urlavano e maneggiavano con violenza le picche e le spade. Venni colpito quasi subito, ma riuscii comunque a vedere per terra fiumi di sangue, le espressioni spaventate sui volti della gente intorno a noi e a sentire le urla acute e di terrore delle persone". Il giudice chiuse il libretto sul quale aveva annotato i fatti più importanti delle mie testimonianze e uscì non molto soddisfatto.

Il giorno seguente, al mio risveglio, c'era il pretore Giulio Claro affiancato da un uomo alto e imponente che mi prese per le gambe e a forza mi trascinò fuori dalla stanza e dalla caserma. Il pretore disse che mi avrebbe portato nella sala delle torture: era convinto che io non avessi ricordato bene l'accaduto, urlai: "Le ho già detto tutto, non so nient'altro! La prego mi lasci andare!". Lui rispose seccato che non poteva, doveva arrivare in fondo alla storia, scoprire la verità, così mi mise una fascia nera intorno agli occhi. Non vedevo assolutamente niente, ma sapevo di essere arrivato nello scantinato delle torture. Il sangue mi si gelò nelle vene, la fronte mi si ricoprì di sudore. L'omone di prima, suppongo, mi prese le braccia e legò le mani con un cappio di corda, la paura aumentò quando venni sollevato. La corda mi stringeva i polsi e le spalle incominciavano a far male. Degli uomini a fianco a me urlavano disperati e altri soldati sghignazzavano.

Era il momento di rassegnarsi e confessare, purtroppo io non avevo niente da dire. La tortura stava per aver inizio, una voce urlò: "Il primo squasso, via!" E di colpo caddi nel vuoto. Lo strattone per fermarmi fu lancinante e cercai di urlare, ma lo spavento e il dolore violento e acutissimo mi bloccarono la gola. Sentivo che qualcosa si era rotto e la corda incominciava a tagliarmi la pelle. Allora urlai: "Non potete farmi dell'altro male, sono un soldato! Parlo!". Ovviamente non mi liberarono fino a che non arrivò il capitano che disse: "Questo non sa niente, calatelo". Confuso dal dolore cercavo di riflettere, forse qualcuno gli aveva già rivelato ciò che voleva sapere. Comunque rimasi molto seccato perché avevano osato torturare un soldato de España che aveva sempre servito onestamente l'imperatore.

Passarono i giorni e nessuno più mi torturava o mi sottoponeva interrogatori.

*Dopo parecchio tempo venni a sapere che l'inchiesta era stata chiusa e non era stato condannato nessuno. Un anno dopo però, mentre bevevo al banco di una taverna un mio vecchio amico, sorridendo, mi disse che sapeva benissimo chi era stato a uccidere Giovanni Biscaino: "Il Capitano Gaspare Osio". Io non gli diedi assolutamente importanza, ero ubriaco fradicio e pensai che anche lui lo fosse o che forse avevo capito male...*

*Scuola media Confalonieri,, Via Vittadini 10, classe 2°D.*

*Eseguito da:*

*Carrera Alice*

*Chasi Sandra*

*Micheloni Giorgio*

*Missale Emma*

*Ricci Elena*

*Zacchetti Billy*

